

LA COMUNICAZIONE UMANANTE

Ermeneusì di un mistero

a cura di
GILBERTO SCARAMUZZO

Scritti di
Cosimo Costa, Giuseppe Fassari,
Maria Gabriella Nocita, Gilberto Scaramuzzo



Copyright © MMIX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneedittrice.it
info@aracneedittrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 a/b
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2448-5

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2009

Indice

- 9 *Introduzione*
- 17 *A colloquio d'esame con Edda Ducci*
di Gilberto Scaramuzzo
- 37 *Sentire la vita. Etty Hillesum si fa parola*
di Maria Gabriella Nocita
- 91 *La comunicazione del silenzio ne Il figlio di Jean-Pierre e Luc Dardenne*
di Giuseppe Fassari
- 133 *La dicotomia parola–ascolto in Epitteto*
di Cosimo Costa

A colloquio d'esame con Edda Ducci

di *Gilberto Scaramuzzo*

Lo capii improvvisamente.

Qualcosa mi si svelò, non cercato non richiesto, dopo più anni già trascorsi assieme: quel... *senso* che lei voleva dare a quella mezz'ora lì, a quei trenta minuti in cui lei — Edda Ducci — e un'altra persona, sedute l'una di fronte all'altra, avrebbero *parlato* l'una *con* l'altra.

Sembrava soffrire quando qualche collega sceglieva di abbandonare la pratica dell'esame orale per sostituirlo con una prova scritta. Rimaneva sbalordita quando un altro collega faceva in un giorno più di cinquanta esami (lei che, lavorando da mattina presto fino a sera tardi, riusciva ad arrivare raramente a 20 e rimandava gli altri studenti al giorno dopo o al giorno dopo ancora o a quello dopo); oppure quando il titolare della cattedra si privava completamente di quella opportunità affidandola tutta ad assistenti e collaboratori.

A chi le rivolgeva soltanto uno sguardo superficiale e veloce, mentre aveva vive in sé queste reazioni, Edda Ducci poteva apparire come una gran *fanatica* del lavoro e, forse, anche una moralista; ma, a chi decideva di fermarsi il tempo necessario per guardare in lei soltanto un

poco più a fondo, poteva capitare di avvertire una verità più ingenua: l'esame orale è un luogo bellissimo e buonissimo per insegnare.

Come fare a verificare che cosa si è insegnato, e *come* lo si è insegnato, e quindi, sulla base di questa verifica, trovare cosa sarà bene modificare per rendersi migliori nell'insegnare, per insegnare meglio? Come fare, se non si fa agli studenti l'esame orale?

Come consentire agli studenti di esprimersi al meglio e valutarli veramente per il loro impegno, senza questo incontro personalizzato?

E, ancora, come allenare la capacità di dialogare, così necessaria in ciascuna delle professioni a cui la nostra Facoltà (Scienze della Formazione) abilita, se si disallena al confronto verbale privando gli studenti proprio del confronto più impegnativo?

Queste domande/affermazioni, forse condivisibili certo comprensibili, potrebbero anche esser sufficienti per giustificare razionalmente il suo stupore, il suo sconforto, per ogni pratica tesa a ridimensionare il colloquio d'esame; ma, inferire da queste, o da altre simili, domande/affermazioni quale fosse per Edda Ducci *il senso* dell'esame orale, può portare soltanto — come intesi quel giorno in cui capii — a rinvenire aspetti marginali e secondari di quella potenzialità di bello e di bene che lei aveva intuito si potesse portare all'atto in quel colloquio che avveniva tra un docente e uno studente al termine del corso. La sua scoperta andava oltre. E per poterla davvero intendere non sono sufficienti le sole coordinate logico-razionali.

Per dieci anni ero stato un suo allievo/collaboratore, avevo condotto seminari nei suoi corsi, e, a volte, l'avevo sostituita nelle lezioni, eppure, nonostante gli anni e gli studi potessero garantire una mia qualche competenza, non voleva che io la sgravassi di qualche esame; mentre per lei

era della massima importanza che io assistessi con attenzione al colloquio. Soltanto ora che ne scrivo, ne vedo, però, chiaramente il perché: con quella pratica lei voleva iniziarmi a un mistero.

La cifra di Edda Ducci — io credo — non è da ricercare soltanto nella qualità della sua ricerca teoretica (per la quale si è pur guadagnata i maggiori riconoscimenti accademici), ma bensì anche in un suo *talento* assai più raro e originale: quello di trasformare in vita viva la più alta teoresi: quello di generare vita, a cominciare dalla sua propria, dalla più pura riflessione filosofica, ma anche di intensificare il pensare tanto da comprendere il vivere. La sua cifra è da ricercare per di più qui, in questo misterioso agire circolare, poiché in questa *techne* era artista capace di capolavori.¹ Ma questo mio volerla così decifrare rende il parlar di lei la più ardua delle venture, e i migliori strumenti dell'accademia, all'atto dell'ingaggio, si rivelano armi spuntate. E perciò, dopo un tale azzardo, non temo di avvalermi di quel momento lì, di quella intuizione a cui accennavo iniziando il lavoro, per cercar dipoi di usare al meglio strumenti più canonici.

Un giorno intesi chiaramente qualcosa — era un primo avvicinamento al vero, come potei però riconoscere soltanto dopo, quando tutto mi fu improvvisamente chiaro — e non mi trattenni dal dirglielo, e Edda Ducci non gradì ciò che quel giorno le dissi perché lo fraintese, come lei stessa mi confessò quando, qualche tempo dopo, finalmente comprese quel che intendeva dirle.

“Venire ai tuoi esami per me è venire a Teatro.”

¹ Mi conforta e mi da gioia il ritrovare tante conferme a questo mio sentire nel prezioso libro curato con pazienza e amore da Carmela Di Agresti: *Edda Ducci. Ricordi e testimonianze*, Anicia, Roma, 2008.

La T maiuscola avrebbe dovuto leggerla nella mia voce e nella mia vita, ma siccome, evidentemente, non c'erano gli elementi sufficienti per rendere quella T decifrabile, prese quel mio dire come l'affermare che per me, quell'assistere ai suoi esami, era un'esperienza puramente estetica.

Più tardi comprese che, nel mio vocabolario, non avrei potuto scovare parola in grado di dare a quell'evento — l'esame — significazione più alta. Cresciuto alla scuola di Orazio Costa,² per me il Teatro (con la T maiuscola) altro non era se non lo spettacolo dell'anima, quel luogo dove si realizza quella comunione profonda e misteriosa che unisce spiritualmente autore, attori e spettatori.

Ma l'esame è il punto d'arrivo d'un percorso. Il Teatro che io vedeva realizzarsi davanti ai miei occhi era il frutto di una singolare preparazione: di una magistrale sapienza che sapeva avvalersi di aiuti potenti.

Edda Ducci sceglieva, come autori per il *suo* Teatro, i grandi: Sofocle, Platone, Aristotele, Epitteto, Seneca, Marco Aurelio, Agostino, Tommaso, Kierkegaard, Schopenhauer, Nietzsche, Dostoevskij, Pirandello, Camus... e, oltre a questi, un altro, che secondo lei meritava di essere con questi grandi, Ferdinand Ebner, e che, grazie a lei, non ha mai sfigurato al confronto. *Questi sono veri auctores — dal verbo augeo — le loro opere hanno la forza di farci crescere. Sono le fonti a cui la Filosofia dell'educazione deve saper attingere.* E la sua ermeneusi — la sua grande invenzione — mostrava, nelle lezioni del corso che preparavano all'esame, la modalità con cui è necessario procedere, per non *inquinare le fonti* quando si opera per attingervi, perché *l'approccio alle fonti è quanto mai delicato.*

² Orazio Costa Giovangigli è stato con Silvio d'Amico l'animatore dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica fin dai primi anni della sua istituzione. Tanti degli attori e dei registi che negli ultimi settant'anni hanno fatto la storia del teatro italiano sono stati suoi allievi.

Sempre, in quei suoi corsi, gli autori parlavano con le loro parole, se queste non erano italiane se ne poteva cercare una traduzione — ma mai una qualunque —; senza, però, per questa, abbandonare del tutto l'originale: *le parole sono come quei guanti sottilissimi che quando vengono messi da qualcuno la prima volta aderiscono perfettamente al corpo, e che quando, successivamente, vengono indossati da qualcun altro sicuramente si slabbrano qualche volta si rompono*. Quel che non facevano mai gli *auctores* nelle sue lezioni era di parlare per mezzo di ripetitori o di facilitatori.

Ricordo la sofferenza che le procurava, nello sfogliare l'ordine degli studi, il prendere atto che, anno dopo anno, il numero dei classici, che gli studenti erano chiamati a studiare per laurearsi, si assottigliava, mentre cresceva il numero dei manuali e delle produzioni contemporanee di ancor non provata vaglia. Per molti anni ha evitato di mettere nei programmi i suoi testi, proponendo soltanto quelli degli *auctores*: con le parole di *quegli* altri da leggere, era per lei più facile esercitar quel *docere* che ha forza umanante. Si ritagliò, così, per sé il ruolo dell'iniziatore, di colei che avvia a vivere una realtà, ad abitare un mistero: a dialogare con l'autore del testo — uno di quei grandi a cui accennavamo poco fa —, a esercitare la propria parola per incontrare la parola dell'altro — quando l'altro è Sofocle, Platone, Aristotele... —. E lei dava l'esempio proponendo la sua ermeneutica: l'ermeneusi dell'educativo. Questa animava le sue lezioni che erano anche *il metodo* per giungere all'esame.

Sto raccogliendo qui tasselli che accumulai nel tempo, quasi senza accorgermene; il montaggio che ne propongo consegue a quello svelamento che mi piacerebbe *partecipare* a chi ha voglia di intenderlo.

Le lezioni sull'autore prescelto erano, dunque, la necessaria propedeusi al colloquio d'esame. E se questo potrebbe, forse, valere per le lezioni di una qualunque disciplina all'interno di un qualunque ateneo, nel caso però di questa docente e di questa disciplina ci si ritrovava — come studenti — in presenza di qualcosa di straordinario. Il procedimento adottato da Edda Ducci era, a saperlo guardare, atipico: le sue lezioni avevano un che di *stonato*. Queste, infatti, più che lezioni frontali erano un allenamento al dialogo.

Vivendo le lezioni di Edda Ducci poteva capitare di avvertire che esse erano soluzione equilibrata, armoniosa (il contrario esatto, cioè, di un compromesso) tra più esigenze, di cui alcune in stridente contrasto tra loro.

Non perdere neanche un minuto e non distrarsi neanche un momento nell'ora accademica destinata all'insegnamento in aula.

Andare alla lezione con gli appunti e le schede ben preparate e i libri necessari.

Tenere una lezione frontale sapientemente e meditatamente organata.

Dialogare con tutti tentando di far sentire ciascuno l'interlocutore prescelto.

Fare in modo che nessuno perdesse neanche una lezione anche se fisicamente assente dall'aula.

Costringere i presenti (ma anche gli assenti che sentivano la registrazione)³ al dialogo durante la lezione.

³ Capitava, e non raramente, di avere dagli studenti testimonianze in tal senso: persone che si sentivano interpellate in prima persona dalla voce della professoressa registrata, persone che rispondevano a voce alta alle domande poste dalla professoressa come se fossero in aula, persone che ascoltavano con il proprio compagno o la propria compagna le registrazioni e poi accendevano un dialogo su quanto andavano ascoltando, persone che si trovavano incredibilmente sorprese in un atteggiamento intimo dalla voce registrata della professoressa, ...

E così si sedeva puntuale sulla sedia e cominciava immediatamente a parlare per finire non prima del termine previsto. Guardava le persone negli occhi e ne ricercava il contatto. Ripeteva un pensiero quando leggeva in un volto un bisogno, anche senza che questo bisogno le fosse stato espresso verbalmente. E quando ripeteva un pensiero ne ripeteva l'anima ma ne modificava sempre la forma; era questo un modo che usava per parlare con tutti, per farsi intendere da tutti, ben sapeva che una sola modalità non poteva essere sufficiente per cento persone diverse; ma con due, tre, quattro, ... cinque giri diversi forse si riusciva a parlare con molti. Registrava tutte le lezioni.⁴ Se qualcuno si distraeva lo riprendeva, se qualcuno si fissava lo scuoteva; *voleva* dialogare, era disposta a qualunque provocazione pur di avere a lezione di fronte a sé dei veri interlocutori.

E così andavano avanti le sue lezioni dalla prima del corso fino all'ultima. Le lezioni, tutte accuratamente preparate, potevano essere stravolte dalle urgenze vive dell'incontro nell'aula. Proprio quell'accurata preparazione doveva rendere più facile la creazione nell'aula: *Se mi lasciate svolgere la lezione così come l'ho preparata è segno che non abbiamo dialogato*. Durante il corso parlava più volte del colloquio d'esame, affinché i suoi interlocutori si potessero adeguatamente preparare. Ma non poteva davvero spiegare che quello che li aspettava aveva dell'esame soltanto l'aspetto esteriore, e che lei, attraverso quelle sue lezioni, intendeva prepararli a ben altra festa.

Dopo poche lezioni introduttive su *cos'è filosofia dell'educazione*, iniziavano le lezioni sull'opera dell'autore

⁴ Per anni lo aveva fatto con delle audio-cassette, che venivano poi duplicate per chiunque ne facesse richiesta; più di recente la registrazione era digitale.

prescelto. Presentava agli studenti, con le modalità descritte nel paragrafo precedente, la sua ermeneusi del testo. Tutto qui.

Mi raccomando insegnagli a leggere una pagina così come la leggiamo noi: fu questa la sua unica preoccupazione quando mi accingevo a preparare un corso di filosofia dell’educazione da svolgere in un’altra sede universitaria.

Ora, per tentar di capire quel che lei intendeva fare proponendo la sua ermeneusi a lezione, è necessario, io credo, provare ad illuminare questa, che abbiamo detto essere la sua invenzione, con una categoria da lei individuata per descrivere un qualificato agire paideico dell’educatore nei confronti dell’educando: la categoria del *contagio*.

Edda Ducci, ponendosi l’interrogativo di come passano all’atto le singole dimensioni educabili del soggetto (quali ad esempio: la capacità di amare, l’appassionarsi, l’interiorità, la creatività...) — cioè attraverso quale dinamismo radicale si *insegna* a qualcuno ad amare, ad appassionarsi con entusiasmo a qualcosa, a vivere la propria interiorità, a compiere un atto creativo, ... — ha individuato come causa efficiente questo dinamismo: *il contagio*, appunto.⁵ Queste singole dimensioni, che sono potenzialità del soggetto, passano all’atto in virtù di una *chiamata-contagio*. Un essere umano che ha una, o più, di queste dimensioni in atto si rivolge ad un altro essere umano, e opera per avvicinarsi a lui, fino a realizzare con lui una qualificata intimità: si pongono così le condizioni in cui si può realizzare il *contagio*, quelle condizioni, cioè, per cui si può ritrovare — il chiamato — ad avere in sé, accesa, quella stessa dimensione che è attiva nell’altro; e che vivrà nel contagiatò secondo modalità sue proprie e non secondo le mo-

⁵ Cf. E. DUCCI, *Essere e comunicare*, Anicia, Roma, 2002, pp. 102 e ss.

dalità proprie dell'altro. Accade, nell'essere contagiato in una dimensione dell'umano, proprio lo stesso processo che accade quando ci si ritrova a contrarre una malattia contagiosa: qualcuno ha la malattia in atto, e qualcun altro, in virtù di un particolare contatto con quegli, si ammala, e patisce con modalità e intensità sue proprie. Perché si realizzi un contagio è sempre necessario che l'intimità della relazione sia appropriata: così come avviene per le malattie contagiose (laddove per alcune l'intimità deve spingersi fino al contatto del sangue, mentre per altre è sufficiente e necessario un bacio e per altre altrimenti), così anche per le singole dimensioni educabili del soggetto, è determinante la *qualità* della relazione affinché *qualcosa* attivo in qualcuno si accenda anche nell'altro, e *bruci* in quest'altro in maniera originale.

Edda Ducci ha inteso l'insegnamento universitario come un luogo *speciale* per contagiare. La disciplina di cui aveva conseguito la cattedra le diede la forza per una scelta azzardosa: *partecipare* agli studenti la capacità ermeneutica.

Filosofia dell'educazione, meglio, filosofare sull'educativo è qualcosa che si può insegnare a *fare*. Lo studente può imparare a filosofare sull'educativo, cioè ad appassionarsi amorosamente all'intendere *come* si realizza in pienezza l'umanità dell'uomo, in primo luogo la propria.

Questa tensione amorosa verso un'intima verità sull'umanità dell'uomo, poteva accendersi pienamente se avesse trovato un luogo appropriato in cui guardare e *vedere*. È qui la semplice intuizione di Edda Ducci: *costringere* al rivolgersi all'opera realizzata da una umanità particolarmente sensibile e dotata, un artista/filosofo o un filosofo/artista, che ha avuto la forza di perlustrare e descrivere le profondità dell'animo umano. È possibile *iniziate* un altro essere umano a direzionare la propria tensione al *rivi-*

vere il sentire dell'autore al momento della generazione dell'opera, e questo rivivere può arrivare al produrre una propria interpretazione in chiave di filosofia dell'educazione dell'opera dell'autore. Questa interpretazione, che nasce da un incontro autentico con l'opera dell'autore, ha una intensità di perfezione che procede da un minimo (sentire in proprio l'interpretazione di un altro) a un massimo (realizzare una propria originale interpretazione).

Esiste, dunque, per filosofare sull'educativo la modalità propria dei geni — gli *auctores* — che lasciano all'umanità il loro sentire sull'educativo infuso in un'opera; e una modalità che non richiede genialità: in virtù di queste opere, infatti, è possibile per chiunque, attraverso un esercizio ermeneutico, arrivare a filosofare, arrivare, cioè, ad esercitare la propria tensione amorosa verso l'umana *sophia*.

Insegnare a filosofare poteva così tradursi nell'insegnare ad esercitare la propria capacità ermeneutica. Filosofare sull'educativo è qualcosa a cui si può iniziare qualcun altro richiamando all'atto la sua propria capacità ermeneutica. Analogamente alle altre dimensioni educabili, anche per questa si doveva poter procedere attraverso una chiamata-contagio.

Un'utopia, questa, che consentiva a Edda Ducci di puntare a quel che a lei appariva come il bersaglio più alto — e al lettore sarà, tra breve, un poco più chiaro il perché — a cui può, umanamente parlando, mirare l'Università. E a questo scopo, Edda Ducci, curava che ci fosse l'intimità giusta tra sé e lo studente, la giusta attenzione, il giusto ascolto; e curava di avere in atto quel che voleva contagiare.

È bello poter immaginare Edda Ducci dietro le quinte, in quel tempo che è prima (ore, giorni, ma anche anni) di entrare in aula e rendere pubblico un lavoro segreto.

Per realizzare le condizioni in cui il contagio sarebbe potuto avvenire era importante curare ogni dettaglio: per

questo si rendevano necessarie lunghe ore per la preparazione di ogni lezione, anche per quelle relative alle pagine più lette: perché a lezione l'ermeneusi di quella pagina potesse scaturire in lei da un pensare vivo, e non soltanto da un rimasticamento di pensieri già pensati; e a questo stesso scopo servivano le schede: come propedeusi per attuare, nel qui e nell'ora della lezione, l'incontro *in lei* tra la sua parola e la parola dell'autore. Appare, forse, ora, a questa luce, già chiara l'intenzione del suo agire di docente: quel che lei voleva comunicare vivo, accendere vitalmente nell'altro, non era la sua — di Edda Ducci — ermeneusi (che poteva interessare veramente uno studioso) ma era *la qualità* del suo dialogare con l'autore. Se qualcuno, durante la sua lezione, si fosse sintonizzato su quell'attività interiore che lei stava esercitando avrebbe inteso *l'energia* di quel suo relazionarsi, e avrebbe potuto poi orientare la sua capacità relazionale per realizzare il suo proprio incontro, sul terreno dell'educabilità umana, con quell'autore, e, in virtù di quest'incontro, arrivare al generare — è questa l'utopia, il bersaglio alto, che le consentiva di non mirare troppo in basso quando progettava *per* l'uomo — la sua propria ermeneusi, in chiave educativa, del testo prescelto. Certo a molti — ai più?! — avveniva di scimmiettare il suo — quello di Edda Ducci — incontro con l'autore, e di ripetere la sua ermeneusi senza realizzare in alcun modo la propria, e se questo poteva gratificare la studiosa, che era in lei, non gratificava l'educatrice maieutica, che, con più forza della studiosa, era tanto più intensamente in lei. Se lo studente non riusciva a vivere in prima persona l'incontro con l'autore questo avvertiva che l'auspicato contagio non era avvenuto, e segnava come inefficace ogni azione maieutica intrapresa o da intraprendere (se prima non ci si incontra intimamente con qualcuno — si sa — non si dà poi lavoro all'ostetrica).

Ricordo una pagina del *Teeteto* di Platone che mi inquietava mentre, a lezione, assistevo, con tensione empatica, al suo procedimento maieutico: quella in cui Socrate ammonisce che il maieuta non deve poter più partorire per favorire il parto dell’altro.⁶ Ma se lei partoriva, ora, davanti ai suoi allievi, come poteva la sua azione dirsi maieutica!?

Chi di noi non ha mai conosciuto quelle aporie che se non rigettate ci costringono a guadagnare una verità più vera? Io ero alle prese con una di queste, e la verità non era poi così dura da guadagnare.

Le lezioni non erano, per gli studenti, il *luogo* del loro parto, ma soltanto la propedeusi al loro futuro, e auspicabile, parto: in esse era possibile vedere, sintetizzato, un percorso erotico: come si raggiunge con l’autore quell’intimità che consente il concepimento; e, poi, assistere (proprio come gli studenti di una classe di medicina) al parto.⁷

Il parto dello studente sarebbe avvenuto più tardi, durante quel colloquio d’esame che qui tanto interessa. Il parto sarebbe avvenuto in quella mezz’ora dedicata, se lo studente *impregnato* avesse poi saputo curare la gravidanza e rispettare i tempi della gestazione; e lì — al colloquio d’esame — l’avrebbe aspettato quell’ostetrica delle anime, che aveva già partorito il suo, ed era ora lì unicamente per l’altro.

E così, durante le lezioni, si aveva un esempio eccellente di concepimento e di parto in atto, che poteva contagiare gli ascoltatori e provocare l’accensione della propria — dello studente — capacità di generare (che è sempre il ri-

⁶ PLATONE, *Teeteto*, 149a e ss.

⁷ E forse a Edda, a cui in alternativa all’essere un’insegnante sarebbe tanto piaciuto essere un medico, questa immagine che proponiamo della sue lezioni, non dispiacerebbe.

sultato che consegue ad una certa qualità dell'intimità dell'incontro con qualcuno). In quelle lezioni si assisteva all'incontro tra la sua parola — quella di Edda Ducci — e la parola di un grande autore scritta su di un testo, e si partecipava — con maggiore o minore intensità — al parto di una ermeneusi, tanto a lungo preparata ma vitalmente e paideicamente pubblicata — molto molto più che attraverso le pagine dei suoi libri — proprio in quell'interpretazione che Edda Ducci realizzava nel qui e ora di quell'aula gremita di studenti.

Ho sempre interiormente avvertito e tacitamente condiviso, e poi sostenuto con il mio agire come assistente alla sua cattedra, quello che era il suo vero scopo quando esercitava l'insegnare: non che gli studenti imparassero la sua ermeneusi, sì che imparassero ad avere un incontro con l'autore di una intensità tale da consentire a ciascuno di loro di partorire la sua propria ermeneusi, quale frutto dell'incontro, nella propria interiorità, tra un intimo sé e la parola dell'autore. Non sembrava darsi troppa pena se l'ermeneusi raggiunta dallo studente aveva dei tratti di ingenuità, purché fosse, appunto, il frutto vero di un incontro autentico con la parola dell'autore, qualcosa, in fondo, di radicalmente antiaccademico — se questi avesse poi proseguito nello studio avrebbe poi da lei imparato, attraverso gli anni e la dura fatica, come si realizza un'ermeneusi filologicamente fondata; e avrebbe poi avuto il tempo e il modo di valutare se ne sarebbe stato davvero capace.

Edda Ducci sapeva — e qui, forse, la teoresi aveva insegnato alla vita a riconoscere qualcosa: qualcosa di già ingenuamente saggiato e goduto e sofferto per sé — che nello studente si sarebbe dovuta risvegliare la sua propria *parola* (la sua propria vita spirituale) per poter giungere a contattare *la parola* dell'altro... e se *quest'altro*, con la cui parola la parola dello studente doveva incontrarsi, era

l'autore di un'opera che l'umanità aveva riconosciuto essere un capolavoro... forse quella sua opera era animata da una più misteriosa Parola... e allora, forse, incontrando veramente quell'autore nell'opera, si poteva arrivare al vivere, al *fare*, una più intensa verità?

Quel che è certo è che lei voleva iniziare ciascuno all'incontro con le più alte parole umane: con le più belle le più buone, con le più edificanti. E questo rimane vero anche quando sceglieva parole che potevano apparire, ma anche realmente essere, distruttive, come quelle, ad esempio, di Friedrich Nietzsche: queste liberavano dalle gravide danze isteriche, costringendo chi le intendeva alla ricerca di una verità viva, non di un'apparenza di verità.

Per questo pretendeva che all'esame lo studente portasse i testi e li consultasse, per incontrare realmente la parola dell'autore, senza avvalersi di riassunti, di prefazioni che proponevano una generica esegeti, o di appunti presi a lezione, ma, semmai, di schemi che consentissero una più personale e rapida consultazione dei brani decisivi per la sua — dello studente — ermeneusi. E così Edda Ducci *costringeva*: non costringeva, no, a pensare quel che lei pensava, ma costringeva, sì, a pensare in proprio, a fare ciascuno la propria ermeneusi. Da lei si doveva imparare il rigore, l'attenzione, lo studio, la concentrazione, il tempo, la dedizione, la libertà, la creatività, l'inibizione, necessari per fare la propria ermeneusi (e per non scambiare per ermeneusi un giudizio arbitrario frutto di un atto presuntuoso e solipsistico), per realizzare veramente la propria interpretazione quale frutto di un incontro tanto intenso, tra la propria parola e la parola dell'autore in se stessi, fino al segno di generare parole che sapessero rendere l'incontro stesso, nell'attualità del suo esserci, comunicabile ad altri. Allo studente sarebbe bastato, per cominciare, il riuscire a comunicarlo almeno ad *un* altro. Questo successo gli a-

vrebbe consentito immediatamente di riscoprire, con fiducia e stupore, la potenza della parola fino al suo farsi dialogo, ma sarebbe stato soprattutto paideia per un inveramente più radicale. E nei trenta minuti di ciascun esame, Edda Ducci sapeva *creare* la propria interiorità *per* l'altro — ciascuno studente che affrontava la prova — come quell'ambiente idoneo ad ascoltare proprio lui qui e ora.

Accendere il più profondamente possibile nell'altro la sua propria — dell'altro — capacità relazionale. Questo si proponeva Edda Ducci quando esercitava l'insegnare: questo e nient'altro che questo. E il colloquio d'esame era il cuore incandescente in cui confluivano tutti i sentieri che, assieme e separatamente, lei e quell'essere umano studente avevano percorso. Se per un attimo ci fosse stato *un incontro* lei aveva/avrebbe insegnato, altrimenti no.

Il suo far paideia trovava nel colloquio d'esame un *luogo* speciale: un incontro nella parola: la sua parola, la parola dell'autore, la parola dello studente.

Come se la parola fosse *la via* per vivere veramente.

Una meta — da condividere con chiunque essere umano — sembrava guidare l'agire di Edda Ducci: arrivare ad accendere viva in sé la propria parola (che nell'agire ermeneutico si manifesta come capacità di intendere il senso — il senso vero per sé — nella parola dell'altro) per abitare, in forza della parola dell'altro ispirato da una più vasta Parola, il senso della propria vita umana. Nella certezza che il Senso — il Logos — c'è, e che questo suo esserci si dà nella relazione.

Ferdinand Ebner è stato certamente uno dei suoi grandi amori, aver avuto in mano i suoi quaderni e averli sfogliati, aver visitato la sua tomba, l'aver visto i panorami di cui godeva nella sua Gablitz, l'aver conosciuto il figlio, furono per lei gioie vere, eppure, forse, un nulla rispetto al mistero ineffabile di averne fatto rivivere la parola.

Lei lo ha fatto parlare in italiano forse meglio di quanto lui parlasse in tedesco. Filologa non meno di lui filologo, ha cominciato a sentire le sue parole vive in lei, e non ha avuto paura che queste impregnassero la sua vita. Ha voluto esperirle e ci ha messo molto del suo. E così, mentre in lui approfondiva il *pensatore della parola* (il *Bedenker des Wortes*), da sé pretese qualcosa di più.

L'uomo nasce come tu in un rapporto meraviglioso con un Io che tutto l'intende, e poi vive con la nostalgia di quel primo incontro e con l'anelito di riviverlo.

E così, con ciascuno che sedeva alla sedia di fronte la sua, si proponeva l'utopia di fargli vivere un'esperienza io—tu — anche soltanto per un attimo —, si impegnava a volere l'altro come un tu, e a farsi lei un tu per l'altro, sempre intimamente vogliosa di ritrovarsi lei stessa a dialogare in una piena reciprocità con quel suo prossimo. Se lei fosse riuscita — anche soltanto per un attimo — ad essere il tu di quella persona, questa si sarebbe riscoperta come un io.

Soltanto di fronte a qualcuno che riconosciamo come tu, ci si scopre veramente io. *Il rapporto al tu e, soprattutto, l'esperienza di esso segna nell'esistente umano il salto a dire io in maniera compiuta.* E Edda Ducci era certa, proprio così come lo era Ebner, che l'esperienza primigenia per ciascun essere umano è stata quella di essere stato un tu (addirittura il tu di Dio) ma sapeva anche che nella vita con gli uomini l'essere un io (cioè l'aver incontrato foss'anche per un attimo il tu) poteva non esser mai accaduto per qualcuno. Edda Ducci, rendendo sé disponibile come tu, poteva agire con l'ironia di chi sa che sta *orientando il soggetto verso la risposta adeguata alla sua struttura ontologico-esistenziale essendo propriamente il tu l'ambiente idoneo per l'inveramento dell'io.*

Appassionata cercatrice della *sinergia*, l'ha ricercata incessantemente e ha edificato ogni momento della sua esistenza secondando questa necessità: protesa a cercare i modi per intensificare ciascuna relazione tanto da renderla un incontro. Da esperta della comunicazione qual'era, compiva il suo capolavoro curando non soltanto la qualità della relazione ma anche il contenuto del dialogo, e lo faceva utilizzando un contenuto che avesse forza di *costringere* la relazione. Non un cerchio o una linea, sono la trasposizione grafica di questo procedimento, ma, piuttosto, una spirale⁸ che avvolge gli interlocutori e ne risveglia la parola. La parola che accende il dialogare vero. È questo il luogo dell'*anthropine sophia*: quella sapienza umana/umanante che aveva imparato da Socrate: quella sapienza che ha l'uomo per soggetto, l'uomo per oggetto e che umanizza chi la pratica. In quel colloquio — l'esame — si doveva fare *anthropine sophia*.

Degli autori che sceglieva per i suoi corsi, e quindi per l'esame, ne abbiamo dato il cenno bastante, ma è significativo notare che di questi grandi sapeva scegliere i capolavori e, in questi, con la sua ermeneusi, trovava l'oriente, e nell'oriente il sole.

E così, a colloquio d'esame con Edda Ducci, si parlava della libertà interiore, dell'amare, del volere, della scelta del proprio io, del come si diventa migliori, del bello, del buono, del giusto, dell'amicizia, della magnanimità, di quando l'io incontra il suo tu, e di come si combattono quelle forze nell'uomo che impediscono l'incontro, dell'ascolto, della verità, della saggezza, della vera paideia... E più se ne par-

⁸ Tra i bozzetti che le furono presentati dall'artista Nina Danelon, per la realizzazione della copertina della collana da lei diretta per Anicia, scelse quello che raffigurava una spirale, e mantenne questa stessa immagine, cambiando soltanto le sfumature di colore, per tutti i volumi di "Filosofare sull'educativo".

lava più quelle parole impregnavano l'incontro, quelle parole da vocaboli diventavano vita, e allora i volti dei suoi interlocutori si facevano rossi di vergogna oppure si riempivano di un sorriso che non conosceva il limite delle labbra. Vedere d'improvviso comparire *la vita*, ecco quel che accadeva a chi assisteva a quel suo Teatro — gli esami.

Quegli incontri erano da brivido, lo mostravano i volti dei candidati che erano un pianoforte di colori mentre i loro occhi vibravano e — per guardar sia dentro sia fuori — le pupille si affannavano inquiete. Era un viaggio dal razionale all'arazionale e ritorno, per scovar l'energia di un sentire profondo, insospettato e vero, da offrire al logos.

Nostalgico l'io cerca il suo tu — afferma Ferdinand Ebner. Spendere la propria vita per offrire a quella nostalgia nell'uomo un approdo. Proporsi lei per far rivivere — foss'anche per un attimo — a quella persona, che le circostanze portavano a sedere di fronte a lei a colloquio d'esame, quella primigenia esperienza in una misura umana. Proporsi lei, a quanti attivamente protesi si dispongono per il colloquio, non come l'esaminatrice ma come quell'altezza con cui poter sperimentare almeno per un attimo — ma si sa che in questa dimensione gli attimi sono eterni — l'intensità del relazionarsi io-tu, e intimamente sperar di goderne lei in prima persona. Sapeva da Ebner, ma ancor più da quel che aveva esperito vivendolo, che *il tu si costituisce quasi causa all'inveramento dell'io* e anche che *il tu si costituisce per l'io come l'oggetto adeguato di una tensione totale*. E così faceva di tutto per purificarsi e arrivare pronta per quell'incontro.

Seduta attendeva lo studente e poi iniziava a dialogare con ciascuno: in alcuni esami parlava pochissimo, in altri interveniva continuamente: si faceva guidare dalle esigenze che l'interlocutore imponeva, e che lei leggeva esercitando una capacità mimesica *spettacolare*. Dare, dunque, alla

nostalgia un approdo, questo voleva fare Edda Ducci per ogni persona che l'ufficio di esaminatrice le presentava, e quel che voleva per l'altro lo voleva anche per se stessa (ma nel far questo non trascurava minimamente il proprio lavoro di pubblico ufficiale, che svolgeva sempre in maniera integra, preoccupata di mantenere lo stesso criterio e la stessa freschezza per valutare serenamente il primo e l'ultimo candidato di una lunga giornata d'esami).

E così era bello assistere a spettacoli dello spirito, e veder svelarsi da segni esterni il mistero dell'interiorità in un essere umano. Ho assistito a metamorfosi fascinose: volti bianchi che si coloravano con sfumature armoniose, volti bruttini farsi d'improvviso belli, occhi accendersi e voci modificarsi, ma anche visi tesi distendersi, e pianti dirotti, e gioia sincera, e gratitudine profonda, guadagnata magari dopo più bocciature. Anche questo sapeva mettere a frutto Edda Ducci: il non promuovere per ripetere l'incontro, quando soltanto le nozioni erano state acquisite e non, però, la capacità di trasformarle in vita. E gli studenti a volte faticavano a capire, e a volte si arrabbiavano, e a volte il malcontento di pochi turbava l'animo di molti, ma, poi, se arrivavano al vivere (e ne ho visti tanti arrivarcì dopo partenze sbagliate), tutto si faceva d'un subito chiaro e ogni rabbia sbolliva, e allora... la riconoscenza cercava le parole più forti e i gesti più esplicativi.

Un esame, trenta minuti, un niente nella vita di un uomo, così tanta, troppa, importanza. Credo che Edda Ducci, per giustificare tanta ingenuità, ricorrerebbe all'autore di cui più profondamente subiva il fascino (e su cui la sua acribia filologica, che qui in lei soppesava la conoscenza del russo, le impediva di scrivere), Fëdor Dostoevskij, e credo sceglierrebbe due *luoghi*: la frase che chiude le *Le notti bianche* (laddove il sognatore ci racconta di quell'attimo che ha *colorato* la sua vita), e *quella libbra di noccioline* (così buone

da mangiare ma così sconosciute) donata un giorno da un medico, in maniera immotivata, a Dmitrij Karamàzov (Mijtja) quando questi era ancora un bambino (e quel ricordo rimarrà in lui come viva paideia negli anni, anche in quelli più bui).